

Al di là dei palazzoni

di Serena Berardi

Mattia odiava profondamente quella visone: quando si affacciava al balcone una serie di giganti di cemento si stagliava insolente proprio davanti casa sua. Quei palazzi, tutti uguali e grigi come nubi gonfie di pioggia, arrivavano quasi a toccare il cielo, impedendo a Mattia di goderselo a pieno. Quando si sedeva in balcone, adagiandosi sulla sua sediolina di legno ad osservare come un piccolo auruspice il volo degli stormi, i palazzi antistanti gliene facevano sempre perdere le evoluzioni più belle. Quando faceva a gara con sua sorella a dare le forme alle nuvole, essi le coprivano proprio nel momento in cui nella mente si iniziava a comporre la sagoma della cosa o dell'animale alla quale la nuvola assomigliava; insomma non riuscivano a farlo concentrare proprio quando ne aveva più bisogno. Nelle giornate piovose le casone facevano sparire tutti i colori, trasferendo il loro grigio sulle cose che gli stavano attorno. In estate, però, la presenza di quegli edifici lo irritava più che in tutte le altre stagioni: essi, infatti, rapivano impunitamente il sole per poi liberarlo e restituirlo ai suoi occhi solo molto tempo dopo. Ma il motivo per cui Mattia odiava di più quei colossi verticali era il fatto che, alle loro spalle si apriva il parco; e non un parco qualsiasi, bensì il parco di Mattia. Nel suo quartiere, Fidene, era l'unico. Agli occhi del bambino quello spazio verde nascondeva la magia, in parte racchiusa nell'erbetta che si era riuscita audacemente a far spazio tra le fauci del cemento. In quel prato le corse più sfrenate finita la scuola, le sfide più agguerrite con sua sorella, le partite più intense subito dopo i compiti. Il bimbo qualche volta scendeva in strada a giocare, ma le macchine veloci e insolenti, i motorini modificati che lo assordavano ed i passanti ficcanaso rovinavano il gioco o lo interrompevano sul più bello. Ad esempio, quando giocava agli astronauti, passava immancabilmente il suo vicino di casa, con al guinzaglio un cane pastore tedesco che faceva i bisogni proprio vicino alla sua astronave. Mattia non poteva fare a meno di pensare irritato che, nello spazio, non potevano di certo passeggiare tranquillamente cani né tanto meno lasciarvi i

propri bisogni. Per questo il fanciullo amava così tanto il suo parco: lì nessuno avrebbe potuto intromettersi o guastare la finzione ludica creata con cura e dedizione.

I suoi genitori, i suoi zii e tutti gli adulti in generale, chiamavano quei palazzi tutti attaccati case popolari. Lui ed i suoi amici, invece, li chiamavano semplicemente “i palazzoni”. Per un certo periodo, Mattia aveva creduto che quel nome derivasse dalla fama di quelli che vi abitavano. Un volta si era appostato per tutto il pomeriggio sulla sua sediolina in balcone, allo scopo di veder uscire o rientrare qualche attore, cantante o magari calciatore. Si era sforzato di scrutare tutti i volti, ad uno ad uno, per riconoscervi delle fattezze note, ma aveva visto soltanto mamme trafelate con piccoli in braccio, uomini in abiti da lavoro, ragazzi con le cartelle, vecchiette curve con le buste della spesa. Si era convinto, allora, che le persone famose uscivano solo di notte oppure travestite, proprio per evitare che curiosi come lui potessero spiargli. In ogni caso, chiunque vi risiedesse, anche se sconosciuto, doveva essere molto fortunato. Gli abitanti dei palazzoni, infatti, potevano sovrastare ogni cosa e dominare tutta Fidene. Di sicuro a loro non sfuggiva nulla, come dalle torri più alte delle rocche di cui Mattia aveva letto nelle favole. Chissà quante altre cose quelli lì potevano scorgere mentre a lui gliene era preclusa la vista. Da quelle case spuntavano un numero enorme di parabole, secondo il ragazzino in grado di captare canali che gli altri non avevano e ricevere informazioni segrete di grande rilevanza. Il bimbo credeva, inoltre, che se ci fosse stato un terremoto, un incidente, o una qualche altra catastrofe, di sicuro i palazzoni sarebbero rimasti intatti o sarebbero stati gli ultimi a cadere. Come fila di soldati corazzati, quegli edifici mastodontici e compatti sarebbero stati difficili da abbattere. Per tutte queste sue considerazioni, Mattia si era chiesto se, dietro quelle mura, la vita si svolgesse come in casa sua. Egli, dunque, odiava le case popolari tanto quanto invidiava coloro che vi abitavano.

Una mattina di ottobre era giunto nella classe del bambino un nuovo alunno, che lì per lì aveva guardato con la stessa diffidenza con cui un paesano osserva arrivare un forestiero davanti la sua porta. Il nuovo ragazzo era esile, di carnagione olivastra, dagli occhi di una viva intelligenza. Dai suoi capelli bruni uscivano dei ciuffi scomposti che, evidentemente, aveva tentato di disciplinare invano. Subito dopo l'arrivo del nuovo allievo, il cui nome era Marco, si era venuto a sapere del suo trasferimento, da un altro quartiere, ai palazzoni di Fidene; proprio in uno di quelli vicini a casa di Mattia. La reciproca diffidenza iniziale si era andata trasformando lentamente in intesa. Tuttavia Mattia nutriva delle riserve verso il suo compagno, che non gli aveva mai parlato di casa sua. Quel silenzio alimentava ancor di più la curiosità del bambino riguardo le case popolari che, ai suoi occhi, racchiudevano un potere di cui, coloro che ne erano investiti, preferivano tacere. I palazzoni rimanevano impenetrabili e attornati da un alone di mistero che gli abitanti si guardavano bene dallo svelare. Marco, dal canto suo, aveva trovato in Mattia un amico sincero e non poteva immaginare in alcun modo che egli provasse tanto interesse per il luogo in cui abitava, anche perché, di quel trasferimento, lui stesso non ne era stato affatto contento.

Così, quando un giorno Marco invitò Mattia a casa sua dopo la scuola, quest'ultimo rimase basito. La sua perplessità riguardo quell'invito del tutto inaspettato, si univa ad un lieve timore. Per questo la sua risposta non fu immediata, ma necessitò di una riflessione oculata. Mattia prese tempo, dicendo al suo amico che avrebbe dovuto prima chiedere il permesso alla madre. Aveva tempo per decidere fino alla fine delle lezioni, quando la mamma sarebbe andata a prenderlo. Durante tutta la spiegazione della maestra, Mattia non riuscì a distogliere il pensiero da quella decisione così critica: una parte di lui fremeva per varcare finalmente la soglia dei palazzoni, mentre l'altra era dubbiosa e attanagliata da un timore diffuso. Cosa vi avrebbe trovato all'interno, e come avrebbero reagito gli altri condomini al suo arrivo, dato che un estraneo sarebbe entrato e avrebbe osservato tutto? Del resto Mattia pensò

che tutti i protagonisti dei suoi cartoni preferiti non si erano mai tirati indietro di fronte ad un possibile pericolo e che lui non era certo da meno. All'uscita dalla scuola prese il coraggio a quattro mani e chiese a sua madre di poter andare a casa di Marco, con la certezza che la sua risposta sarebbe stata positiva. Infatti la donna non gli negò il suo permesso e così Mattia si avviò emozionato con Marco e sua madre verso i palazzoni. Durante l'intero tragitto Mattia cercò di nascondere la sua eccitazione che andava via via combinandosi ad un'agitazione crescente. Finalmente arrivarono al portone del palazzo: Mattia vi entrò per ultimo con la stessa cautela con la quale ci si addentra in un luogo buio. Avvicinandosi all'ascensore si guardava guardingo attorno, scrutando attentamente il corridoio d'ingresso e le scale. Fino ad allora non aveva notato nulla di strano né tanto meno si era imbattuto in qualche persona; l'andito era del tutto simile a quello delle altre abitazioni nelle quali era già entrato. Marco abitava al penultimo piano e quando l'ascensore si fermò al pianerottolo di casa sua, Mattia cercò di contenere i palpiti convulsi del cuore, che sembrava intenzionato a saltargli fuori dal petto. Quando entrò nell'appartamento, dopo una rapida ricognizione con lo sguardo, il turbinio di emozioni che era riuscito a stento a governare, cominciò ad affievolirsi. Nonostante fosse solo l'ora di pranzo la casa era priva di luce, quasi buia. Marco gli fece fare un breve giro della casa. Era molto piccola; in alcune stanze l'intonaco delle pareti era crepato mentre agli angoli superiori dei muri del bagno vi erano grosse macchie d'umidità. La camera di Marco e suo fratello era la più piccola delle stanze, con un letto a castello ed una sola scrivania. Quella casa su cui Mattia aveva tanto congetturato, era assai diversa da come se l'era immaginata. Ma la distanza più grande che separava la sua immaginazione dalla realtà, gli si mostrò palese quando andò ad affacciarsi al balcone. Quello che doveva essere uno scranno da cui dominare l'area sottostante, in realtà non sarebbe riuscito a contenere nemmeno la sua sediolina. Infatti l'unico balcone della casa era di dimensioni ridottissime e la vista era più che mai lontana da come l'aveva sempre creduta. Questo non aveva una ringhiera come il suo, ma era costituito da un parapetto in muratura poco più basso di lui dal quale riusciva appena a sporgersi. Il parco era visibile solo

arrampicandosi al lato del parapetto e compiendo una torsione completa del busto. Il balconcino, poi, si trovava talmente in alto che non riusciva a scorgere niente nel dettaglio. Da lì il suo parco sembrava una grossa macchia verde sulla quale si muovevano alcune sagome sfocate. L'unica cosa che si poteva osservare davvero bene era il palazzone antistante, ricoperto da parabole e antenne, dove solo alcune bandiere gialle e rosse della Roma, rompevano la preponderante monotonia del grigio. Le altre finestre erano quasi delle feritoie. Tutto d'un tratto Mattia comprese il silenzio di Marco sulla sua casa.

Dopo quella visita, come se gli fossero stati dati nuovi occhi, Mattia, dal suo balcone, vedeva semplicemente una schiera di case popolari fatiscenti.